

DISCORSI PRIDE 2026

DISCORSI AL CONCENTRAMENTO

TELEFONO DONNA LECCO

CHIARA:

Buongiorno a tutte, tutti e tutte.

Siamo qui oggi come Telefono Donna Lecco, un centro antiviolenza che ogni giorno incontra donne, ascolta storie, accoglie paure, rabbia, dolore, ma anche forza, coraggio e voglia di ricominciare. Essere qui al Pride per noi non significa semplicemente partecipare a un evento. Significa riconoscere qualcosa di più profondo: che le lotte per i diritti non esistono mai da sole.

Quando parliamo di violenza contro le donne, non stiamo parlando di episodi isolati. Quando parliamo di omolesbobitransfobia, di discriminazione verso le persone migranti, di razzismo, di disuguaglianze economiche o sociali, non stiamo parlando di mondi separati.

Stiamo parlando della stessa radice.

Una cultura che divide le persone tra chi vale di più e chi vale di meno. Tra chi può esistere liberamente e chi deve giustificare la propria esistenza. Tra chi viene ascoltato e chi viene messo a tacere.

Nessuna persona vive una sola identità. E le discriminazioni non arrivano una alla volta.

ARI:

Una donna può essere vittima di violenza perché donna, ma può anche essere discriminata perché migrante, perché lesbica, perché trans, perché ha una disabilità, perché economicamente fragile.

E allora non possiamo costruire diritti a compartimenti stagni. Non possiamo difendere alcune persone lasciandone indietro altre.

Perché una società che lascia indietro qualcuno è una società che, prima o poi, rende più fragile chiunque.

C'è ancora tanta strada da fare.

C'è ancora strada da fare perché troppe donne hanno paura. Perché troppe persone LGBTQIA+ vengono insultate, discriminate o aggredite. Perché ancora oggi qualcuno pensa che educare al rispetto sia pericoloso. Perché ancora oggi si mette in discussione l'autodeterminazione delle persone, dei loro corpi, delle loro identità e delle loro vite.

E c'è ancora strada da fare anche contro qualcosa di più silenzioso: l'indifferenza. L'indifferenza di chi pensa: "non riguarda me". L'indifferenza di chi gira lo sguardo dall'altra parte. L'indifferenza che trasforma il dolore degli altri in rumore di fondo.

FRANCI:

Ma noi sappiamo che i cambiamenti più grandi sono sempre iniziati quando qualcuno ha deciso di non restare in silenzio.

Ogni diritto conquistato è nato da persone che hanno alzato la testa e hanno detto: questa ingiustizia mi riguarda, anche se non colpisce direttamente me.

Ed è questo, forse, il senso più bello di una giornata come oggi.

Ricordarci che nessuna lotta è davvero libera se non libera tuttə.

Come Telefono Donna continueremo a stare dalla parte di chi chiede ascolto, sicurezza, dignità, libertà e autodeterminazione.

Perché non vogliamo un mondo che insegni ad avere paura delle differenze.

Vogliamo un mondo che impari a riconoscerle come una ricchezza.

Un altro modo, un altro mondo è possibile.

E possiamo costruirlo soltanto insieme.

Grazie.

RESQ

Resq people Savin people è una ONG che ha come fine il soccorso delle persone che nel tentativo di lasciare il loro paese rischiano di morire nell'attraversamento del mare Mediterraneo o sui confini dei paesi della rotta balcanica. Scappano dal loro paese per fuggire dalla guerra, dalla povertà spesso figlia del mutamento climatico; scappano da regimi autoritari che torturano o uccidono per ragioni politiche, religiose o perché non tollerano orientamenti sessuali diversi da quelli convenzionali. Nel loro viaggio incontrano difficoltà di ogni tipo, violenze, furti e purtroppo la morte.

Noi di Resq abbiamo pattugliato il mare e salvato donne, uomini e bambini con la nostra nave, abbiamo accolto e curato altrettante persone arrivate a Trieste dopo aver attraversato i Balcani, continueremo a svolgere questo nostro impegno e ostinazione, con tutte le nostre forze, nonostante l'opposizione del nostro governo e dell'Europa che porta avanti politiche di contrasto all'immigrazione, di reimmigrazione e di negazione dei principali diritti umani stabiliti dalla nostra costituzione e dalla dichiarazione universale dei diritti umani.

Noi di Resq sogniamo un tempo dove non ci sia bisogno di noi, un tempo dove non ci siano guerre, un tempo dove le persone possano muoversi liberamente senza essere ostaggio di trafficanti e torturatori, un tempo dove i diritti e le libertà siano per tutti e non privilegio di pochi, un tempo dove la terra sia rispettata e non saccheggiata. Quel tempo però non ce lo regala nessuno, quel tempo va conquistato con un grande lavoro di cambiamento culturale e politico.

Noi volontari di Resq ci siamo organizzati in nei territori con gli equipaggi di terra proprio perché crediamo che l'esperienza che facciamo in mare o a Trieste, le storie che raccogliamo, i soprusi a cui assistiamo debbano servire a denunciare la

violazione continua dei diritti umani, la violenza degli accordi del nostro paese dall'Europa con paesi come la Libia o la Tunisia, che fanno della tortura e dello sfruttamento dei migranti la loro pratica distintiva. Per noi i diritti della persona sono lo sfondo irrinunciabile del nostro agire e pensare. Lo vogliamo fare cercando nei territori chiunque si attivi per difendere un diritto

tutto o una violazione, pensiamo che la diversità sia ricchezza e non un problema, pensiamo che la tolleranza e l'accoglienza siano pratiche per una buona convivenza, Pensiamo che le nostre comunità non debbano essere governate dall'odio, dalla paura e dalle discriminazioni, per questo siamo continuamente qui con voi a manifestare per un'idea di PAESE dove nessuno si senta ESCLUSO.

AGEDO

Costituzione della Repubblica italiana Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Questo articolo rappresenta uno dei cardini dell'intera Costituzione, della quale offre come chiave di lettura il principio di uguaglianza (e di non discriminazione). La pari dignità sociale di tutti i cittadini viene affermata non tramite l'astrattezza della norma giuridica, ma additando concretamente alcuni ambiti (sesso, religione, opinioni politiche ecc.), in cui le discriminazioni risultano più diffuse e comuni. Il principio di uguaglianza formale rispetto all'ordinamento giuridico impone a tutti i cittadini di osservare la legge: non può esistere, dunque, alcun tipo di privilegio che consenta a singoli o a gruppi di porsi al di sopra della legge. Il secondo comma trae ispirazione da un dato oggettivo: la disparità di condizioni economiche e sociali determina disuguaglianze di fatto. Perciò la Repubblica è chiamata a svolgere un ruolo politicamente attivo per promuovere un'uguaglianza sostanziale, creando le condizioni necessarie per consentire a tutti di sviluppare la propria personalità e di realizzare le proprie aspirazioni: ne deriva che il diritto alla salute (v. art. 32), al lavoro (v. artt. 4 e 38), all'istruzione (v. art. 34) deve essere garantito a tutti, tramite idonei interventi dello Stato, volti ad offrire pari opportunità anche ai soggetti più deboli. L'esplicito riferimento ai "lavoratori", nella parte conclusiva dell'articolo, va interpretato in senso estensivo, alla luce di quanto viene detto nel successivo art. 4, intendendo cioè per "lavoratore" ogni cittadino che svolga o abbia svolto "un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società".

La natura /parla/ il genere umano non ascolta. Lo scriveva Victor Hugo già nell'800. Il mondo di diritti che vorrei tutto sommato, non è un'utopia, basterebbe crederci un po' di più. Nel mio piccolo cerco di accendere le menti su questa questione da più di 30 anni e continuerò a farlo finché ne avrò la possibilità. Ognuno deve fare la sua parte, non riuscirò a salvare il mondo, ma almeno sarò in pace con la mia coscienza. Sì, non dobbiamo essere complici, è il caso di provare a cambiare, a scuotere le coscienze, è una battaglia che nemmeno si dovrebbe fare. Sono una persona semplice, ho sempre fatto delle battaglie semplici, ma non nego che la battaglia sia dura, ma soprattutto sono fiera di riuscire a portare avanti i messaggi in cui credo.

PRESENTAZIONE CARRO E MOTTO

Che mondo leggiamo quando apriamo le pagine di un quotidiano?

Un mondo in cui interi popoli vengono disumanizzati, affamati e torturati. Un mondo in cui le persone migranti vengono lasciate morire in mare, mentre si criminalizza chi quelle vite tenta di salvarle ogni giorno. Un mondo in cui i diritti di tutta la comunità LGBTQIA+ vengono calpestati e la vita delle persone trans* viene messa in pericolo unicamente per beceri scopi politici. Quanto sarebbe facile accettare che la sofferenza altrui non è altro che un rumore di fondo con cui convivere? È questo che simboleggiano i fogli di giornali, grigi e disordinati sul nostro carro: un rumore di fondo a cui non dobbiamo abituarci. Perché un altro modo è possibile. Un modo migliore per affrontare l'abisso della nostra modernità. Abbiamo quindi scelto di combattere l'indifferenza con parole di amore e rivoluzione, che, colorate, escono dal grigio dello sfondo del nostro carro.

Abbiamo scelto di essere vigili, non distratte Rumorose, non silenziose. Ad occhi aperti, non chiusi. Speranzose, non ciniche.

Solo così possiamo immaginare un mondo diverso. Un mondo migliore. Perché sì, un altro mondo è possibile.

Questa è una frase che ci rappresenta e in cui crediamo, ma che non è nostra, l'abbiamo presa in prestito. Era il motto di tante persone i cui sogni di cambiamento sono stati presi a manganellate in una scuola e in una caserma quasi esattamente 25 anni fa. Attraverso le loro parole oggi marciano con noi.

BUON PRIDE!

DISCORSI DAL PALCO

STAND PREVENZIONE ARCIGAY BERGAMO CIVES

Buonasera a tutte e a tutti.

Quando si parla di HIV, molto spesso si pensa a qualcosa che appartiene al passato.

A una paura che abbiamo visto nei film. A immagini che arrivano dagli anni Ottanta e Novanta. A una storia lontana. Ma per tante persone quella storia non è finita. E sapete qual è il paradosso?

Che oggi il problema più grande non è l'HIV.

Il problema più grande è lo stigma. Perché la scienza è andata avanti. La medicina è andata avanti. Le cure sono andate avanti. Mentre i pregiudizi, troppo spesso, sono rimasti fermi. Oggi una persona che vive con l'HIV e segue correttamente la terapia può vivere una vita lunga, sana e piena. Può lavorare. Può fare sport. Può innamorarsi. Può costruire una famiglia. Può realizzare i propri sogni.

E soprattutto oggi sappiamo una cosa che la scienza ha dimostrato in modo inequivocabile. Una persona con HIV che segue la terapia e ha una carica virale non rilevabile non trasmette il virus. Non rilevabile significa non trasmissibile. U uguale U. Undetectable equals Untransmittable. Una delle più grandi conquiste scientifiche degli ultimi decenni. Eppure, nonostante questo, ci sono ancora persone che hanno paura. Non paura del virus. Paura del giudizio. Paura di perdere un lavoro. Paura di perdere un amico. Paura di essere guardate in modo diverso. Paura di essere etichettate per sempre. E allora viene da chiedersi: se la scienza ha sconfitto la paura dell'HIV, perché la società continua ad alimentarla? Perché c'è ancora chi pensa che una persona con HIV sia pericolosa?

Perché c'è ancora chi usa questa condizione come motivo di esclusione?

Perché c'è ancora chi si sente costretto a nascondere una parte di sé?

La verità è che lo stigma non colpisce il virus. Colpisce le persone. Colpisce la loro libertà. La loro serenità. La loro dignità. E nessuno dovrebbe essere costretto a vivere nel silenzio per paura del giudizio degli altri. Per questo oggi siamo qui. Per ricordare che dietro quelle tre lettere ci sono volti, storie, famiglie, affetti, sogni.

Per ricordare che una diagnosi non definisce una persona. Per ricordare che la conoscenza è l'antidoto più potente contro la paura. E per dire con forza che la lotta all'HIV non passa soltanto dagli ospedali o dalle terapie. Passa dalle scuole. Passa dall'informazione. Passa dal linguaggio che utilizziamo. Passa da ogni battuta che scegliamo di non fare. Passa da ogni pregiudizio che scegliamo di mettere in discussione. Perché finché una persona avrà paura di dire "io vivo con l'HIV", la nostra battaglia non sarà finita. Finché qualcuno verrà giudicato invece che ascoltato, la nostra battaglia non sarà finita. Finché lo stigma farà più rumore della scienza, la nostra battaglia non sarà finita. Da questo Pride vogliamo lanciare un messaggio semplice. Le persone che vivono con l'HIV non hanno bisogno della nostra pietà. Hanno bisogno del nostro rispetto. Hanno bisogno di essere viste per ciò che sono. Persone. E allora facciamo tutti la nostra parte. Informiamoci. Ascoltiamo. Parliamone. Perché la conoscenza genera libertà. E perché nessuno dovrebbe mai sentirsi sbagliato, colpevole o invisibile per una condizione che oggi la

scienza conosce, cura e controlla. La vera sfida del nostro tempo non è sconfiggere l'HIV.

La vera sfida è sconfiggere lo stigma.

ALESSIA, PRESIDENTE RENZO E LUCIO

Ciao e benvenuti al Lecco Pride.

Da sei anni a questa parte saliamo su questo palco per celebrare chi siamo. Ma se fossimo qui soltanto per festeggiare, allora avremmo dimenticato da dove veniamo.

Il Pride non nasce come una festa. Nasce come rivolta.

Nasce dalla rabbia di persone stanche di essere arrestate, umiliate e picchiate. Nasce da Marsha Johnson e Sylvia Rivera e da tutte le altre persone ghettizzate che hanno deciso di non abbassare più la testa.

Le libertà di cui godiamo oggi sono il risultato di decenni di lotte. Di persone allontanate dalle famiglie, invisibilizzate ed emarginate. Di chi ha vissuto l'epidemia di AIDS mentre una parte della società faceva finta di non vedere. Di attivisti che hanno occupato piazze e creato associazioni quando nessuno voleva ascoltarli.

Oggi dobbiamo avere il coraggio di dircelo: la sensazione è che si stia perdendo il senso della lotta.

Perché rischiamo di dare per scontato ciò che è stato conquistato. Rischiamo di pensare che il Pride sia davvero soltanto un evento sul calendario, una divertente sfilata colorata circoscritta al mese di giugno.

Invece il Pride deve essere, oggi più che mai, uno spazio politico perché riguarda la vita delle persone, di chi può vedere riconosciuta la propria famiglia e di chi no, di chi può accedere alle cure e di chi, invece, incontra ostacoli, di chi può vivere il proprio essere senza paura e di chi ancora oggi viene discriminato e aggredito.

Per fortuna c'è quel genio di Vannacci che ci ricorda che "possiamo addirittura guidare", che cosa vogliamo di più?

Oggi vi voglio riportare alla memoria una frase che attraversa da decenni i movimenti transfemministi, ovvero che: "Il personale è politico".

Questa affermazione significa che non ci sono soluzioni personali a problemi personali, ma esiste solo una soluzione collettiva, poiché il privato è collegato a fenomeni di più ampia portata presenti nel contesto storico-sociale in cui viviamo.

Dunque, le nostre stesse esistenze sono politiche, i nostri corpi, il modo in cui ci poniamo nei confronti delle persone, le parole che usiamo.

Ogni parola ha il potere di includere o escludere, di riconoscere o cancellare, di costruire oppure erigere muri.

Ognunə di noi porta in sé una carica personale politica. Quella stessa carica che vi ha portat3 a essere qui oggi. Ed è anche per questo che il Lecco Pride non ha bisogno di un volto famoso. Perché i soggetti protagonisti siete voi. Sono le persone che volontariamente lavorano al Pride per mesi e mesi. Sono le associazioni che ci sostengono. Sono le persone queer del territorio e le famiglie che ci appoggiano. Sono chi oggi è qui per la prima volta perché ha trovato il coraggio e la forza di esserci.

È di questo che ha bisogno il Pride: di comunità, di partecipazione e di responsabilità condivisa.

Ricordiamo sempre che dietro ogni diritto negato e ogni discriminazione ci sono persone in carne e ossa e che nessunə è davvero liberə finchè non siamo tutt3 liber3.

E qui arrivo a uno dei temi toccati nel nostro documento politico di quest'anno: l'indifferenza. Viviamo in tempi in cui è molto facile voltarsi dall'altra parte. Se una guerra è lontana, non ci riguarda. Se una discriminazione colpisce un'altra persona, non ci riguarda. Se un diritto viene tolto a una minoranza della quale non facciamo parte, non ci riguarda. Eppure, la storia ci insegna una cosa semplicissima: che prima o poi riguarda tutt3.

L'indifferenza non è essere neutrali. L'indifferenza è una scelta. E ogni volta che scegliamo di non vedere, di non ascoltare o di non intervenire, stiamo permettendo che qualcosa accada. Per questo motivo l'indifferenza rende complici. Ci vuole un attimo: basta dire che il problema non è mio e lasciare che qualcun altrə se ne occupi.

Ma la storia della nostra comunità ci ha insegnato che, prima di noi, qualcunə ha deciso di non essere indifferente. Perché ha scelto di esporsi e parlare, ma soprattutto ha scelto di lottare anche quando il silenzio e il farsi da parte avrebbero risparmiato un bel po' di guai, se non addirittura salvato la vita.

Oggi da questo palco io non vi chiedo soltanto di celebrare. Vi chiedo anche di ricordare chi ci ha permesso di essere qui. Di ricordare che i diritti non sono per sempre e che la libertà richiede cura e partecipazione. Vi chiedo di lottare con noi tutto l'anno attraverso la partecipazione agli eventi culturali, ai momenti di incontro e di confronto e non solo oggi in questa piazza.

Vi chiedo di essere persone che non girano la testa dall'altra parte. Indignatevi di fronte alle ingiustizie, ascoltate e siate solidali.

Perché il Pride non riguarda soltanto noi, ma anche l'idea di mondo che vogliamo costruire. Un mondo in cui nessunə deve essere lasciato indietro. Un mondo in cui la dignità umana non è un argomento sul quale sentenziare. Un mondo in cui l'essere umano conti più dell'essere indifferente.

Buon Pride a tutt3 e buon lavoro.

Non smettiamo mai di far sentire la nostra voce perché un altro mondo è davvero possibile!

NICOLA, TESTIMONIANZA PERSONA CON HIV

Sono Nicola e da venticinque anni vivo con l'HIV. E se oggi riesco a dirlo con questa semplicità, vi assicuro che non è sempre stato così. Perché quando ho scoperto di essere sieropositivo non ho avuto paura soltanto della malattia. Ho avuto paura di me stesso. Ho avuto paura di quello che sarei diventato. Di come mi avrebbero guardato gli altri. Di come mi sarei guardato io.

Credo che chiunque abbia vissuto qualcosa che porta con sé uno stigma possa capire quello che sto dicendo. A un certo punto inizi a sentirti diverso. E quando ti senti diverso, il passo successivo è iniziare a sentirti sbagliato. Non perché qualcuno te lo dica apertamente. A volte nessuno te lo dice. Ma lo percepisci. Lo leggi negli sguardi. Nei silenzi. Nelle cose che non vengono dette.

E piano piano quella sensazione si insinua dentro di te. Fino a quando inizi a crederci davvero. Io per anni mi sono sentito così. Mi sono sentito una persona che doveva compensare. Che doveva dimostrare di valere. Che doveva essere più forte, più bravo, più disponibile, più perfetto. Come se dovessi continuamente meritarmi il diritto di essere accettato. E sapete una cosa? È una stanchezza enorme. Perché vivere cercando di nascondere una parte di sé è faticoso. Ti consuma. Ti ruba energie. Ti ruba serenità. Ti ruba pezzi di vita. Ti ritrovi a pensare alle parole da usare. Alle cose da non dire. Alle persone a cui raccontarlo. A quelle a cui non raccontarlo. E intanto passano gli anni. E la cosa più assurda è che il problema non è il virus. Il problema diventa la paura. La paura del giudizio. La paura del rifiuto.

La paura di non essere più visto come una persona, ma soltanto attraverso una diagnosi. Io questa paura la conosco bene. L'ho portata sulle spalle per tanto tempo. Eppure, guardandomi indietro oggi, mi accorgo che la battaglia più difficile non è stata contro l'HIV. La battaglia più difficile è stata imparare a non vergognarmi di me stesso. Imparare a guardarmi allo specchio e vedere Nicola. Non una diagnosi. Non un'etichetta. Non una condizione di salute. Ma una persona. Con i suoi pregi. I suoi difetti. Le sue fragilità. I suoi sogni. Come chiunque altra persona

Perché vedete, quando si parla di HIV spesso si parla di numeri, di terapie, di prevenzione. Tutte cose importantissime. Ma si parla ancora troppo poco di quello che si prova. Di quel senso di solitudine che a volte ti attraversa. Di quella sensazione di essere fuori posto. Di quel pensiero che ogni tanto arriva e ti chiede: "E se gli altri sapessero tutto di me?" Io quel pensiero l'ho avuto tante volte. Forse troppe. Poi un giorno ho capito una cosa. Ho capito che stavo lasciando che fosse la paura a raccontare la mia storia. E ho deciso di riprendermela. Ho deciso di smettere di nascondermi. Perché nessuno dovrebbe vivere sentendosi sbagliato. Nessuno. Non una persona che vive con l'HIV. Non una persona LGBTQIA. Non una persona

che attraversa una fragilità. Non una persona che semplicemente è diversa da quello che gli altri si aspettano. Nessuno dovrebbe passare una parte della propria vita a chiedersi se merita di essere amato. Perché la verità è che lo meritiamo tutti. Sempre. E allora oggi non sono qui per parlarvi di una malattia. Sono qui per parlarvi di dignità. Di libertà. Di accettazione.

Sono qui perché se anche una sola persona, oggi, si sentirà un po' meno sola, un po' meno sbagliata, un po' meno spaventata, allora tutto questo avrà avuto un senso. Perché ci sono parole che possono ferire. Ma ci sono anche parole che possono salvare. E la frase che avrei voluto sentirmi dire venticinque anni fa è molto semplice. "Non c'è niente di sbagliato in te." Oggi la dico a chiunque ne abbia bisogno. Non c'è niente di sbagliato in te.

Mai.

FLASHMOB LECCO PRIDE

PAOLA:

Ciao a tutte, tutti, e tutt* io sono Paola, vicepresidente dell'associazione Renzo&Lucio. Adesso ci prendiamo qualche minuto per raccontarvi cosa può voler dire vivere in un altro modo. "Altro" rispetto a una parte del mondo che abitiamo ogni giorno e che, nel nostro piccolo, proviamo a mettere in discussione. Perché noi crediamo davvero che un altro mondo sia possibile. Per farlo partiamo da qualcosa di molto concreto: gli insulti e i commenti di odio che abbiamo ricevuto sotto le comunicazioni social di Lecco Pride e sotto gli articoli della stampa locale. Vi leggiamo cosa ci hanno scritto e cosa invece quali valori vogliamo affermare noi. Partiamo subito:

PAOLA: Quando un pride etero?

La domanda parte da un presupposto sbagliato: che il Pride sia un evento riservato alle persone LGBTQIA+. Non lo è. Il Pride è aperto a chiunque condivida l'idea che ogni persona debba poter vivere liberamente la propria vita affettiva e relazionale. Nessuno viene insultato, escluso da un luogo pubblico, penalizzato sul lavoro o costretto a nascondere la propria relazione perché è eterosessuale. L'eterosessualità non è mai stata considerata un problema da correggere, nascondere o tollerare. Inoltre, nulla e nessuno impedisce alle persone eterosessuali di organizzare gruppi, associazioni o manifestazioni per parlare di amore, relazioni e libertà. Possono già farlo. Il Pride non nasce per separare le persone in categorie. Nasce perché, per molte persone, la libertà di amare e di essere sé stessi non è ancora scontata.

MARTINA: Che schifo... speriamo sia l'ultima. C'è bisogno che cambi il vento a Lecco e in fretta.

Noi speriamo che il Lecco Pride cresca e si rafforzi. Vogliamo che questi 6 anni di pride e 18 anni di storia dell'associazione siano il nostro inizio. Il pride di Lecco è un pride comunitario, fatto delle storie dei volontari che lo animano, anche di quelli che hanno scelto altre strade. Siamo una rete fatta di persone e associazioni. Ci immaginiamo un futuro comunitario e libero, in cui ogni persona si senta accolta. E senza che nessuno ci regali nulla, ci impegneremo per raggiungere i nostri obiettivi: non abbiamo fretta, però abbiamo l'urgenza di poter essere umani nelle nostre unicità. Per fare questo dobbiamo costruire luoghi sicuri e culture dell'accoglienza. Sappiamo che costruire relazioni umane e gruppi umani è un lavoro quotidiano e paziente, che richiede impegno e costanza. Vogliamo che questo mondo sia possibile.

LA GIO Tutti i bambini e i passanti potranno nuovamente godersi tanti culi perizomati, salamelle in bella vista e tante altre iniziative arcolebalenate.

La malizia è negli occhi di chi guarda! Al Pride ci sono persone che scelgono di esprimersi liberamente anche attraverso il proprio corpo, e noi rivendichiamo anche la libertà dei corpi: il diritto di non vergognarsi di sé, di non dover nascondere il proprio corpo per evitare giudizi, insulti o discriminazioni. E al Pride c'è anche altro rispetto a ciò che spesso racconta la narrazione mediatica: ci sono anche famiglie, associazioni, volontarie e volontari, persone di ogni età. Al Pride ci sono tante idee di libertà, la libertà dei corpi sicuramente e la libertà di amare liberamente: amando la libertà dell'altra persona e, soprattutto, lasciandola libera di scegliere sempre. Il Pride, sì, è anche una festa, e ci si può vestire come si vuole

PAOLA Mai visto un raduno dove sia possibile effettuare il test HIV. Siete patetici!

Noi partiamo dalla cura e dalla prevenzione, e da ciò che dice la scienza. Ricordiamo, inoltre, che la diffusione dell'HIV è in costante aumento tra le coppie eterosessuali. Per questo oggi in piazza è possibile effettuare test rapidi HIV e sifilide grazie agli amici di Arcigay Bergamo Cives e di Bergamo Friendly Test che ogni anno sono qui presenti con la loro professionalità e disponibilità. La prevenzione riguarda tutt3, non una singola comunità. E non è un'iniziativa limitata alla giornata del Pride: a Lecco esiste da tempo una collaborazione importante. Grazie all'impegno della nostra associazione è stato riaperto il Punto Salute dove è possibile effettuare test rapidi HIV e sifilide. Si trova nella nuova sede di Via Ghislanzoni, 9. Perché la salute, la prevenzione e l'accesso all'informazione sono temi che riguardano tutta la cittadinanza.

MARTINA: io lanciare anche una bomba mentre festeggiano.

Siamo contro la violenza e per il dialogo. Condanniamo la violenza in tutte le sue forme. Siamo per la vita, non siamo per la morte. Siamo per la pace, e diciamo no alla guerra. Diciamo no, a chi fa soldi sulla pelle della povera gente. Alle bombe e ai fabbricanti di bombe. Siamo per una gestione dei conflitti pacifica. Si può litigare, ci si può allontanare. Ma noi proveremo a fare pace. Proveremo a costruire la pace.

Senza paura di sbagliare, perché siamo umani e vogliamo restare umani. Perché come la pace, siamo esseri complessi. E questo è il nostro modo: un altro modo. Nelle piazze, nelle scuole, nelle case. Nei luoghi di lavoro e nei luoghi di svago. Noi proveremo a costruiremo un altro mondo.

LA GIO: Un altro carnevale estivo...

Ma cosa vi ha fatto di male il Carnevale? Per molt3 di noi era una delle feste più belle da bambin3, quella che aspettavamo con più entusiasmo. Sì, il Pride è anche una festa. Se vi va di chiamarlo carnevale, non è certo un insulto. La nostra manifestazione è colorata, gioiosa, piena di musica, incontri e sorrisi. Siamo liber3 di celebrare come ci pare e piace. Ma oltre alla festa c'è anche molto altro: associazioni, famiglie, volontari3, cultura, prevenzione, lotta, diritti e rivendicazioni. Ridurre tutto a un mero e semplice "carnevale" dice forse più di chi guarda che di chi partecipa. E poi ricordiamo che Lecco Pride non è un solo giorno all'anno. Le attività, i progetti, il supporto alle persone e il lavoro sul territorio proseguono durante tutto l'anno. Quindi, se proprio vogliamo chiamarlo carnevale, allora evviva: che sia carnevale tutto l'anno! Adesso vi inviamo tutti insieme a dirlo a gran voce: un altro modo è possibile!

FRANCESCA ANELLI

Buonasera a tutt3 Mi chiamo Francesca e oggi sono qui in quanto persona asessuale che spera, prima o poi, di poter parlare della sua comunità dando per scontato che tutt3 l3 presenti sappiano cosa l'asessualità sia davvero. Molt3 di voi, infatti, potrebbero non aver mai sentito parlare dello spettro asessuale, aver ricevuto informazioni incomplete e/o errate in merito o addirittura aver formato dei pregiudizi. Questo, per noi, fa da sempre parte del "gioco", solo che il gioco è ormai diventato sfiancante.

Negli studi medici, dall3 psicolog3, perfino all'interno dei gruppi di militanza queer, l'asessualità è invisibilizzata, incompresa o vista come un problema da neutralizzare. Ancora oggi. Si parla di noi come persone rotte, da curare, in modo molto simile a ciò che succede, fortunamente sempre meno, ad altre persone queer...solo che sono spesso anche le altre persone queer a considerarci tali. Ciò succede per diverse ragioni, tra cui sicuramente la mancanza di educazione in merito alle diverse sfumature dell'attrazione, alle differenze tra libido, desiderio e attrazione sessuale, e in generale, alla queerness come concetto ed esperienza che va oltre il genere o i generi delle persone con cui andiamo a letto (e se ci andiamo).

Una mancanza di educazione che, tra l'altro, impedisce alle persone ace ancora in questioning o inconsapevoli, di conoscere e/o diventare se stesse. Si dice che le

persone asessuali siano circa l'1% della popolazione mondiale, ma come possiamo saperlo davvero se così tant3 di noi non hanno accesso alle informazioni necessarie a comprendere cosa sia l'asessualità? Se così tant3 di noi passano decenni a chiedersi cosa ci sia di sbagliato in loro senza riuscire a capirlo davvero? E la cosa che forse fa più male è la consapevolezza che sarà impossibile raggiungere un livello di informazione maggiore se non ci verrà concesso, in primis, di autodeterminarci e raccontarci liberamente, in questi come in altri spazi.

Dobbiamo quindi rompere il circolo vizioso e renderci conto che il primo, più importante, passo per garantire uguali diritti a tutte le persone queer è ascoltarle in maniera aperta, senza sovrapporre le nostre esperienze a quelle altrui. Potete imparare molto, non solo su di noi anche su voi stessi e il vostro rapporto con il sesso e l'orientamento sessuale, se ci includete nella conversazione. Il nostro punto di vista è fondamentale nella lotta contro la ciseteronormatività, perché costringe a ripensarne gli assunti e sfidare le logiche della scala mobile relazionale e del coppiacentrismo che così tanto danneggiano tutta la comunità queer. Invece di cercare di capire quanto, se e come facciamo sesso, nel futile tentativo di giungere a una verità assoluta sull'asessualità che, di fatto, non esiste, discutiamo insieme di consenso in ottica non normativa, di liberazione sessuale come autodeterminazione e non come sinonimo di "fare quanto più sesso possibile" - quella è semplicemente una delle possibili scelte sulla nostra sessualità che dovremmo essere in grado di prendere senza pressioni.

Perché sì, scegliere di non avere rapporti sessuali non è un diritto da concedere soltanto temporaneamente, e tanto le persone asessuali quanto quelle allosessuali (ovvero non asessuali) devono sentirsi libere di determinare ciò che fa per loro senza che vi siano regole stabilite a priori. E con questo intendo anche che le persone ace non devono giustificarsi né se scelgono di fare sesso né se scelgono di non farlo, perché la nostra esistenza non è condizionata al rientrare nei confini delle aspettative che le persone allo hanno su di noi.

Non starò quindi a dirvi che "le persone asessuali possono fare sesso", o che "essere asessuali non vuol dire essere aromantic3", perché, nonostante sia vero per alcun3 di noi, il punto della lotta asessuale non è rendere le nostre esperienze più comprensibili, più digeribili, per chi fa fatica ad immaginare paradigmi diversi o identità più complesse. La comunità asessuale si articola in un ampio spettro di esperienze che potrebbero lasciare molt3 di voi interdett3, ma è proprio qui che sta la sua forza rivoluzionaria. Non dobbiamo spiegarci, non dobbiamo limitarci, non dobbiamo renderci più appetibili. Crediamo nell'importanza dell'educazione, ma soprattutto in quella dell'autodeterminazione. Chi vuole imparare dovrà iniziare a considerarci come interlocutor3 alla pari, e il resto sarà tutto in discesa.

MARIA LUIGIA LONGO

Buon pomeriggio a tutte e a tutti. Vedere questa piazza così partecipata, così viva, è il segno più bello di una comunità che ha a cuore il proprio futuro. Mi trovo qui e ho accettato l'invito degli amici e amiche di LECCOPRIDE per ragionare insieme del DDL Sul consenso informato. Desidero condividere oggi alcune riflessioni sulla recente normativa in materia di consenso informato per i progetti di educazione sesso-affettiva e sulla loro esclusione dai cicli della scuola primaria e della secondaria di primo grado. L'intento dichiarato dalla norma — ovvero tutelare la centralità della famiglia e il diritto-dovere dei genitori di educare i propri figli, sancito anche dall'articolo 30 della nostra Costituzione — è un principio che tutti noi rispettiamo. La famiglia è certamente il primo nucleo in cui si formano gli individui. Tuttavia, una riflessione basata sui dati ci impone di chiederci se la totale omissione nei primi anni di crescita, sia la strada più efficace per proteggere i nostri ragazzi e ragazze e per costruire una società più sicura, libera e inclusiva. Dobbiamo dircelo chiaramente, guardando in faccia la realtà: questa legge, pur presentata con premesse di tutela, non protegge i bambini e le bambine.

Al contrario, rischia di lasciarli senza strumenti e con molte più domande, che potrebbero trovare risposte confuse e inopportune per la loro età. Il legislatore deve innanzitutto mettersi in ascolto di chi la scuola la vive ogni giorno. Le principali associazioni studentesche del nostro Paese stanno rivolgendo alle istituzioni una richiesta precisa, matura e accorata: quella di non essere lasciati soli nella gestione della propria sfera emotiva. Gli studenti e le studentesse chiedono a gran voce che la scuola diventi un luogo in cui lavorare attivamente a sostegno della conoscenza, della consapevolezza relazionale e della tutela della salute e del benessere mentale. Oggi i dati sul disagio psicologico tra i giovani sono allarmanti; la difficoltà nel gestire l'ansia da prestazione, l'isolamento e le prime relazioni sentimentali si traducono spesso in sofferenza profonda.

L'educazione affettiva, per gli studenti e le studentesse, non è un argomento astratto, ma uno strumento fondamentale di salute pubblica e di prevenzione del malessere psicologico. Accanto alle richieste dei ragazzi e delle ragazze, vi è purtroppo la realtà della cronaca, che ci impone di agire prima che sia troppo tardi. I dati ufficiali del Ministero dell'Interno sui femminicidi in Italia ci mostrano una realtà drammatica: solo nel 2025 si sono registrati ben 97 femminicidi, omicidi con vittime donne in quanto donne, di cui la stragrande maggioranza — 85 vittime — uccise in ambito familiare o affettivo, e 62 per mano del partner o dell'ex partner. E il quadro continua a rimanere tragico nei primi mesi del 2026.

Dietro questi numeri ci sono storie spezzate che non possiamo dimenticare: pensiamo al dolore per la giovanissima Martina Carbonaro, tolta alla vita a soli 14 anni, o ai casi di Ilaria Sula e Sara Campanella. Queste tragedie ci dicono, con brutale chiarezza, che la cultura del possesso, la prevaricazione e l'incapacità di accettare un rifiuto o una separazione non nascono all'improvviso a diciotto anni. Si radicano molto prima, nell'infanzia e nell'adolescenza, laddove non si è imparato a gestire la frustrazione e a rispettare l'alterità. Posticipare o frammentare gli interventi

di educazione all'affettività crea criticità principali su cui dobbiamo interrogarci con realismo: L'ostacolo costituzionale e il paradosso della vulnerabilità: Chiedere un consenso scritto preventivo alle superiori rischia di escludere proprio gli studenti e le studentesse che provengono dai contesti familiari più fragili o culturalmente isolati.

In una famiglia in cui esiste già una dinamica di controllo o di violenza, quel consenso non verrà presumibilmente mai firmato. Qui dobbiamo ricordare l'articolo 3 della nostra Costituzione, che affida alla Repubblica — e quindi alla scuola, che ne è il braccio operativo — il compito fondamentale di rimuovere gli ostacoli che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona umana. Se la scuola rinuncia a questi progetti, smette di rimuovere quegli ostacoli e lascia indietro chi avrebbe più bisogno di uno spazio neutro, scientifico e protetto per comprendere i propri diritti e tutelare la propria integrità. La prevenzione precoce e il valore pedagogico dell'affettività: L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) evidenzia che nelle scuole primarie e medie i progetti non riguardano la sessualità in senso biologico ed esplicito, ma concetti fondamentali per lo sviluppo. Se non fermassimo questi percorsi, cosa avrebbero imparato i nostri bambini e bambine nei primi anni di scuola?

I nomi corretti delle parti del corpo: Troppo spesso questo argomento viene saltato o affrontato con imbarazzo persino durante le lezioni di scienze. Sapere come si chiamano e come funzionano le nostre parti del corpo — come la vulva, la vagina, il pene, l'ano — evita la confusione e previene falsi miti. Dare un nome preciso alle cose è il primo atto di consapevolezza e protezione. A stabilire confini chiari: L'educazione affettiva insegna che "nessun corpo è sbagliato" e che "nessuno può toccarti se non vuoi". Aiuta i bambini e le bambine a capire che si può dire di no a un abbraccio, anche se è della nonna. Questo concetto va insegnato presto: il consenso si deve imparare prima che le relazioni comincino a diventare complesse.

A riconoscere e nominare quello che provano: Tutto ciò che si prova ha un nome. Imbarazzo, curiosità, paura, affetto: l'educazione sesso-affettiva insegna a leggere le proprie emozioni e quelle degli altri. Un bambino a cui viene data questa competenza, un bambino che sa dire "mi sento a disagio", è un bambino che può chiedere aiuto in tempo. Che siamo tutti diversi (ed è questo il bello!): Che si parli di altezza, peso, colore della pelle o tipo di famiglia, l'educazione sesso-affettiva nella prima infanzia include il rispetto per la diversità e previene il bullismo e il cyberbullismo, che nasce proprio dalla paura del diverso.

Cosa rende un'amicizia sana e cosa no: Insegna che "se ti tratta male, non è un vero amico". Rispetto, cura reciproca, capacità di dire e accettare un no: le basi delle relazioni sane si insegnano attraverso le amicizie, molto prima che attraverso le relazioni romantiche o sessuali. Strumenti formativi precoci servono proprio a decostruire l'idea che l'altro sia un oggetto di propria pertinenza. Il vuoto informativo digitale: Oggi i bambini e le bambine hanno un accesso precoce e incontrollato a internet. In assenza di una guida scientifica e pedagogica fornita da esperti a scuola,

i ragazzi cercheranno comunque risposte, trovandole spesso in contenuti distorti o pornografici che veicolano modelli relazionali tossici, disparitari e violenti. Non si tratta di promuovere di scavalcare il ruolo dei genitori, al contrario, si tratta di creare un'alleanza.

Una scuola che offre in modo strutturato e uniforme percorsi di conoscenza di sé, di valorizzazione delle differenze e di educazione all'empatia supporta le famiglie e risponde alla richiesta d'aiuto degli studenti e delle studentesse. Aiuta i giovani a diventare cittadini più consapevoli, capaci di abitare una società aperta, libera e inclusiva, dove il rispetto per l'altro non sia un'opzione, ma la base per fermare, insieme, la violenza. Per questo motivo, riteniamo fondamentale che la scuola non abdichi al suo mandato costituzionale e sussidiario più alto: rimuovere le disuguaglianze, proteggere i più deboli, tutelare il benessere psicologico dei ragazzi e delle ragazze e insegnare il valore insostituibile del rispetto reciproco. Grazie a tutti voi per essere qui oggi e per l'attenzione.